

## VERSO LE ELEZIONI



Il commissario Olli Rehn. FOTO WIKTOR DABKOWSKI - ALLIANCE-TM NEWS - INFOPHOTO

# Rehn contro il Cav: «Ha destabilizzato» Il Pdl insorge

● **Il commissario Ue agli Affari economici: «Monti ha messo le cose a posto»** ● **Brunetta: commissione d'inchiesta**

PAOLO SOLDINI

Il governo Berlusconi nel novembre 2011 non tenne fede agli impegni presi con l'Europa per la stabilizzazione finanziaria, gli interessi sui titoli salirono alle stelle, quel poco di crescita che c'era ancora fu soffocata e l'Italia rischiò il collasso. Poi arrivò Monti e riuscì a stabilizzare la situazione. Detto così c'è poco da eccepire a questa ricostruzione degli eventi italiani esposta al Parlamento europeo da Olli Rehn, commissario agli Affari economici e monetari nonché autorevole vicepresidente della Commissione Ue. Rehn ha spiegato che illustrando quel che è accaduto in Italia nella seconda metà del 2011 voleva sottolineare il ruolo decisivo che la fiducia (dei mercati e delle istituzioni) gioca in Europa sull'economia e sull'andamento dei conti pubblici. Nell'autunno di quell'anno il governo guidato da Silvio Berlusconi era screditato presso le istituzioni europee e tutte le cancellerie, di qua e di là dell'Atlantico, e non godeva di alcuna fiducia. Questo è un fatto che, salvo in qualche patetica trincea scavata da pochi irriducibili, gli stessi esponenti della destra non negano, neppure se e quando sostengono che quel discredito era immeritato, insuflato dai nemici politici italiani e dai giornali internazionali, frutto di un complotto ispirato da Berlino e manovrato da Bruxelles. Comunque sia, c'era. Ed è certo che Mario Monti venne accolto dalle istituzioni, dalle cancellerie (e anche da Washington) con esplicita fiducia. Si può ovviamente sostenere che quella fiducia fosse malriposta e che poi le sue scelte siano state sbagliate. Ma anche questo è un fatto.

Se si parte da qui appare davvero fuori luogo e fuori misura la canea di reazioni che il discorso di Olli Rehn ha provocato nel centrodestra italiano. Per tutto il giorno, le agenzie sono state sepolte da una valanga di accuse sdegnate all'improvvisa «ingerenza» che il commissario finlandese avrebbe esercitato nella campagna elettorale italiana violando una (inesistente) regola della «terzietà» cui dovrebbero attenersi, secondo gli indignados del Pdl, i membri della Commissione Ue. L'indignazione è arrivata nel seno stesso dell'esecutivo

di Bruxelles, perché, violando (lui sì) il principio della irrilevanza dell'origine nazionale dei commissari, «in difesa dell'Italia» si è schierato anche Antonio Tajani, responsabile dell'Industria e vicepresidente come Rehn pur se molto meno conosciuto e apprezzato in giro per l'Europa. Alcuni si sono spinti a reclamare le dimissioni, altri hanno chiesto una pubblica reprimenda da parte del presidente Barroso, altri ancora hanno accusato il finlandese di partigianeria a favore di Monti, di una «inaccettabile» intromissione nella politica italiana (Alfano) di smemoratazza, di falsificazione dei fatti. Renato Brunetta si è distinto proponendo «una commissione d'inchiesta del Parlamento europeo sulle affermazioni del commissario Olli Rehn, destituite di ogni fondamento e gravemente diffamatorie dell'Italia e del governo Berlusconi». Et voilà: la costituzione di commissioni d'inchiesta sui discorsi pronunciati in aula costituirebbe una interessante innovazione nelle prassi parlamentari.

### NERVOSISMO

Tanto nervosismo nello schieramento berlusconiano nasce da ragioni che vanno al di là dell'affondo di Olli Rehn. A dispetto delle chiacchiere sulla «terzietà», la Commissione di Bruxelles, e in particolare proprio il commissario agli Affari economici, sono sempre intervenuti sulle politiche dei governi, elogiandole se era il caso ma criticandole anche severamente. Il che è del tutto ovvio e perfettamente legittimo. Chiunque abbia un po' di dimestichezza con quel che succede a Bruxelles sa bene quante volte le scelte di questo o quel governo siano state oggetto di giudizi e inviti, se necessario, a cambiar strada. La prassi, anzi, è istituzionalizzata con lo strumento delle raccomandazioni, formalmente previsto dai Trattati europei. Certo, il fatto che stavolta il giudizio sia arrivato post festum e nel pieno di una campagna elettorale può apparire, diciamo così, un po' indelicato. Ma nulla di più. Il problema è un altro. Il Pdl, quel che ne resta, teme che la presa di posizione di Rehn aggravi l'isolamento in cui il movimento si è cacciato da quando si è ricompattato dietro a Berlusconi e al suo populismo fondamentalmente antieuropeo. Un isolamento che è apparso già dirompente con il rimprovero della Malmström l'altro ieri, e che potrebbe concretarsi in un esito per la destra italiana disastroso: la cacciata del Pdl dal gruppo del Ppe.

# Bersani: confronto a sei

● **L'ex premier vuole andare in tv solo con il segretario Pd**  
● **Il leader democratico: stessi diritti per tutti**

SIMONE COLLINI  
ROMA

Tutto era pronto: lo studio appositamente allestito negli stabilimenti della Dear di Roma, la doppia conduzione affidata a Bruno Vespa e al direttore del Tg1 Mario Orfeo, il format con le domande uguali per tutti e i due minuti a testa per rispondere. C'era anche la data: sabato, in prima serata, su Rai 1. Poi tutto è saltato. Il motivo? Silvio Berlusconi.

Il leader del Pdl si è opposto al confronto televisivo a più voci, chiedendo invece un faccia a faccia con il solo Pier Luigi Bersani. Che però non si è acconciato: «Io, quando c'erano da fare le primarie, non l'ho fatto fra i favoriti. Io mi chiamo Partito democratico e partecipo solo a cose dove tutti hanno uguali condizioni. Non intendo partecipare a cose dove ci sono condizioni diverse, questo lo lascio fare a Berlusconi».

Se Mario Monti si è detto disponibile tanto a un confronto a tre quanto a uno a sei, nelle trattative tra le segreterie politiche e i vertici di Viale Mazzini gli emissari del Pdl si sono appellati al regolamento della commissione di Vigilanza Rai per sostenere che il confronto televisivo andrebbe fatto soltanto tra i capi di coalizione, e che quindi vanno esclusi quanto meno Beppe Grillo, Antonio Ingroia e Oscar Giannino, che sono a capo

...

**Il Pdl si appella a norme della Vigilanza Rai**  
**La replica: «Allora io vado a Sky»**

di una singola lista. Teoria respinta dal fronte Pd: «Tutti i candidati hanno uguale diritto, o tutti o nessuno». Quando ormai si è fatto chiaro che non se ne sarebbe fatto niente, la commissione di Vigilanza Rai ha precisato con una nota di «non avere alcuna competenza, e quindi nessuna responsabilità, nella scelta dei format». E se è vero che il regolamento approvato dalla bicamerale il 3 gennaio fa una distinzione tra capalista e capicoalizione, sottolinea anche «precise norme tese a garantire pari condizioni a tutti i soggetti in competizione».

Oggi la commissione si riunirà e cercherà di sciogliere il nodo, ma l'impressione è che il veto berlusconiano di fatto abbia già cancellato ogni possibilità che il confronto si faccia. E ora? Monti tace, così come Grillo, Giannino irride il «coniglio che scappa con le sue fanfaluche», Ingroia dice che «le regole della democrazia impongono che i candidati premier presentino il proprio programma a tutti i cittadini» e Bersani va all'inseguimento di Berlusconi. Se il confronto a sei non si può fare in Rai, il leader del Pd annuncia: «Vado a Sky».

In realtà, più che questioni regolamentari della tv pubblica, a impedire un confronto tra tutti i candidati c'è la convinzione di Berlusconi che un appuntamento a sei, con domande uguali per tutti e tempi contingentati per le risposte, non gli sia congeniale. Un po' perché il leader del Pdl vuole polarizzare la campagna elettorale tra il suo partito e il Pd, mentre un confronto televisivo aperto metterebbe sullo stesso piano anche Monti (che invece Berlusconi vuole relegare al ruolo di poco più che comparsa) e un po' perché un confronto con Ingroia porterebbe inevitabilmente a parlare di processi, che è proprio ciò che l'ex premier vuole evitare (c'era infatti un accordo in questo senso anche quando è andato ospite di Michele Santoro, che ora Berlusconi definisce «un bravo professionista ed il solo conduttore che ha avuto il coraggio di invitarmi in prima serata»).

Insomma, anche per quel che riguar-

da Sky ci sono poche possibilità che il confronto televisivo si faccia. A meno che non si arrivi a un'intesa. Che però per ora sembra assai lontana, visto che già sono partite le recriminazioni incrociate, con il portavoce dell'ex premier, Paolo Bonaiuti, che accusa il Pd di «sollevare un gran polverone per evitare il confronto tra Berlusconi e Bersani», il responsabile Comunicazione del Pd Matteo Orfini che critica chi ha «paura di un dibattito democratico con tutti i candidati sui problemi reali degli italiani» e quello Organizzazione Nico Stumpo che dice: «Berlusconi non vuole il confronto perché verrebbe fuori la sostanza del suo programma: propaganda, demagogia e populismo».

Bersani, che secondo un sondaggio Demòpolis per *Famiglia Cristiana* vince tra l'elettorato cattolico, voleva il confronto televisivo proprio per avere con gli altri una discussione sui problemi del Paese, ma se non ci sarà continuerà a fare quello che sta facendo in questi giorni. Ovvero girare per le regioni italiane, soprattutto quelle chiave per ottenere la maggioranza al Senato, e spiegare quel che farebbe in caso arrivi a Palazzo Chigi. Ieri il leader Pd ha fatto tappa a Padova, dove nel carcere della città ha incontrato detenuti che gli hanno parlato dei principali problemi che incontrano nella vita quotidiana (a cominciare dall'affollamento, che per Bersani può essere affrontato prevedendo pene alternative al carcere), e dove poi nella sede dell'Anffas (associazione di famiglie di persone con disabilità) ha spiegato che tra le priorità del centrosinistra c'è la destinazione di fondi per il sociale. E poi la constatazione: «Io sto incontrando gente, Berlusconi in queste ore ha incontrato il procuratore di Balotelli».

...

**«Io sto incontrando gente lui invece in queste ore ha incontrato procuratori dei calciatori»**

# La mossa del Diavolo: gettare Balotelli in campagna elettorale

### IL COMMENTO

SARA VENTRONI

SEGUE DALLA PRIMA

Dopo aver lusingato i fascisti del terzo millennio con una difesa d'ufficio di Benito Mussolini nel Giorno della Memoria, Berlusconi si cala nella fossa dei leoni per riscuotere quello che gli spetta. Suo è il Milan, e suo è il cuore dei tifosi rossoneri, bacino elettorale carico di promesse, stimabile almeno un buon uno virgola tre per cento. Senza calcolare l'indotto di immagine. D'altronde è il gesto che conta. La mossa malandrina e sbruffona, da Grande Gatsby, che non sta lì a guardare agli spicci ma mette la firma per un sogno che gli salvi la faccia; è la manovra grandiosa del magnifico cafone che comprenderebbe anche la luna, pur di strappare agli invitati della campagna elettorale un sospiro di ammirazione. Il mondo deve sapere. Quello che conta è la prova di forza delle mani bucate. Lui pensa che gli elettori si lascino irretire e non chiedano altro. Che desiderino immedesimarsi nella disponibilità del libretto degli assegni. A questo si aggiunge poi il tocco svagato, quasi cinico, di togliere voce in capitolo alla Juve

padrona, quasi-montiana, nella trattativa. È la poetica del portafoglio gonfio nella tasca posteriore del gessato. Siamo all'apoteosi del guappismo munifico e magnanimo, motivo di fondo di un ventennio di sogni di gloria.

Berlusconi vuole rinnovare l'incantesimo con gli italiani e festeggiare le sue nozze d'argento secondo l'adagio popolare: uno che ha tanto fiuto per il business, saprà maneggiare bene le cose nostre. Vox populi. Alla chiusura del mercato d'inverno, e al tramonto della sua carriera da statista, Silvio finalmente si riscopre allenatore. E tutto si tiene. Non bada a spese per i diavoli rossoneri. Mette da parte le riserve di stile e passa sopra le intemperanze del prodigio del pallone. Meno di un mese fa, sul campo del Manchester City, Mario Balotelli si è preso alle mani con Mancini. Pettorina contro pettorina. Urla. Insulti. Nessuno si è stupito della zuffa, solo Berlusconi si è sentito in dovere di chiosare che uno così non sarà mai

...

**Silvio vuole fare l'allenatore, per questo non fa il confronto tv**

con noi. Perché Balotelli è una «mela marcia». Ma ora la zucca deve diventare carrozza. E conviene tirare i cavalli prima che l'incantesimo si esaurisca. Ogni mossa è buona per stupire le prime pagine. Silvio non è nuovo a queste imprese: nel 2008 per fare colpo sulla stampa, comprò Nesta e prese forse troppo sul serio le parole di Arrigo Sacchi: il calcio è la cosa più importante delle cose non importanti. Mentre i giorni corrono inesorabili al verdetto di febbraio, Berlusconi rispolvera i trucchi del prestigiatore da crociera e si riscopre retrattile alla tribuna politica. Con un cavilloso formalismo tecnico, si sottrae al confronto televisivo con gli altri candidati premier, accampando una scusa timorata, da Don Abbondio. Deve salvare la primizia della scena. L'importante è sciogliere i lacci, divicolarsi da inutili confronti. Berlusconi non ha bisogno di distinguersi dagli altri. O meglio: non deve. Bisogna evitare la pubblicità comparativa, perché anche con le diavolerie del migliore visagista, il Cavaliere figurerebbe comunque come il più vecchio. Il più stanco. L'unico a rischio, durante i consigli per gli acquisti, di cadere in un irresistibile abbiocco.